

COMUNITÀ

L'editoriale

Ora si può voltare pagina



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Un giorno di speranza, che i discorsi dei neo-eletti hanno amplificato e abbellito. Proprio il 16 marzo, anniversario del rapimento di Aldo Moro e della strage degli uomini della sua scorta: allora, quell'attentato interruppe un processo democratico e devì la storia nazionale verso esiti regressivi. Sarebbe bello se ora si aprisse davvero una pagina nuova, se, nella difficoltà, le istituzioni si mostrasse capaci di rispondere positivamente alla domanda di innovazione, alla richiesta di nuova politica, che le elezioni hanno espresso in modo dirompente.

Il Parlamento è profondamente rinnovato. Come mai era accaduto in passato. Sono le Camere più giovani d'Europa e finalmente la presenza femminile è vicina a un terzo del totale. Laura Boldrini e Pietro Grasso ne sono l'espressione migliore. Sono entrambi esordienti: l'elezione è arrivata appena dopo aver varcato le soglie delle aule. A loro è accaduto qualcosa di paragonabile soltanto ai tempi della Costituente: ma questo è esattamente il compito che attende la politica. Siamo nel mezzo di una crisi di sistema. Una crisi gravissima, che può portare l'Italia al collasso o alla divisione. Una crisi che ha già spezzato il circuito democratico, provocando sfiducia nella rappresentanza, nei corpi intermedi, nelle stesse istituzioni. Una crisi che intanto, nella società, allarga l'area delle povertà, delle sofferenze, dei lavoratori espulsi, dei giovani precarizzati, delle imprese senza credito e spesso costrette a chiudere perché lo Stato non paga neppure i suoi debiti.

In una crisi di sistema non si risponde con procedure ordinarie, né con arroccamenti. Il cambiamento è la sola via percorribile. Il Pd di Bersani - sbeffeggiato perché ha cercato fino all'ultimo di costruire con tutte le forze politiche (grillini compresi) un metodo condiviso di gestione del Parlamento - ha risposto ai no di Grillo, di Monti e degli altri proponendo due nomi che nessuno si aspettava. Due novità, due persone con valori forti e, al tempo stesso, con un forte senso delle istituzioni. Non una mossa per demolire, o per compiacere. Ma un cambiamento per ricostruire.

Laura Boldrini l'abbiamo conosciuta mentre si batteva per i diritti dei profughi e dei rifugiati: gli ultimi, i più deboli, quelli a cui viene negato persino il diritto alla dignità. Pietro Grasso l'abbiamo conosciuta alla frontiera

ra dello Stato che combatte la criminalità organizzata: un magistrato impegnato - che ha messo in gioco la sua vita dopo aver visto morire suoi amici, servitori della legge come lui - e insieme un magistrato equilibrato, che ha sempre avuto a mente la divisione dei poteri segnata dalla nostra civiltà democratica. Vorremmo dire che sono nostre bandiere. Ma sappiamo che da oggi saranno anzitutto chiamati a mostrare la loro imparzialità e la fedeltà alla Costituzione, che è di tutti e non solo nostra.

Il Pd avrebbe potuto reagire al fallimento delle trattative con candidature di esperienza e di partito. Non lo ha fatto perché aveva in mente il fallimento della legislatura 2006-08. Ma non lo ha fatto anche perché ha capito che nel cambiamento stavolta si gioca il destino del Paese, e non solo il proprio. Il Movimento di Grillo si è comportato in Senato come i vecchi dorotei: ha dato indicazione per la scheda bianca; ha corso il rischio di favorire l'elezione di Schifani; qualcuno dei suoi senatori, nel segreto dell'urna, ha fatto il franco tiratore. I Cinque Stelle hanno preso troppi voti per sottrarsi alle responsabilità: non possono scappare. E per questo emergono al loro interno i primi segni di un salutare scontro politico. Su alcuni temi diranno la loro, e chiameranno gli altri a pronunciare dei si e dei no. Ma ci saranno occasioni importanti in cui toccherà a loro decidere se stare dalla parte del centrosinistra oppure di Berlusconi.

ni. E la prima occasione sarà molto probabilmente il voto sul governo Bersani.

Il segretario del Pd ha fatto capire ieri che intende proporre un governo di alto profilo. Che il cambiamento delle politiche sarà radicale perché riguarderà l'Europa, il lavoro, l'etica pubblica, la sobrietà della politica e dei partiti. E che i suoi ministri somiglieranno a Laura Boldrini e Pietro Grasso. Sarà un governo parlamentare, senza maggioranza pre-costituita, perché così hanno voluto gli elettori. È una difficoltà, certo. Ma anche un'opportunità per rafforzare il Parlamento. Dopo l'elezione di questi due presidenti, è ora necessario che tutte le forze politiche siano rappresentate negli uffici di presidenza e nelle questure delle Camere, che la trasparenza sia massima, che la presidenza delle commissioni siano ripartite in proporzione alla consistenza dei gruppi. Sarebbe un'innovazione straordinaria, un rilancio del ruolo del Parlamento dopo le umiliazioni degli ultimi vent'anni.

Tutti dovranno pronunciarsi. Proporre in alternativa un governissimo, o un qualcosa di simile al governo Monti, sarebbe un suicidio. I gruppi parlamentari, compreso il M5S, non potranno sottrarsi alla responsabilità. Non è necessario che votino la fiducia. Devono dire se preferiscono sfidare Bersani e il Pd sul rinnovamento del Paese, oppure giocare allo sfascio portando l'Italia a nuove elezioni. Da ieri, però, abbiamo una speranza in più.

Maramotti



Il commento

Acqua bene comune L'Europa si mobilita



Gianni Pittella

L'ACQUA È VITA E NON POSSIAMO PERMETTERCI DI TRASFORMARLA IN UNA QUALSIASI MERCE DI CONSUMO, assoggettata alle logiche della concorrenza e del mercato.

Un dibattito sulla situazione attuale del diritto all'acqua in Europa, ma anche un'occasione per promuovere l'iniziativa dei cittadini europei «l'acqua è un diritto umano» sono le principali chiavi di lettura dell'evento che l'associazione «Prima Persona» di Bruxelles, in cooperazione con Epsu e Food for water, organizza al Parlamento europeo il prossimo 19 marzo. In occasione dell'«Anno internazionale della cooperazione nel settore idrico», promosso dalle Nazioni Unite, questo incontro vuole stimolare il dibattito sull'acqua come bene comune, e portare all'attenzione dell'opinione pubblica, ma anche del legislatore comunitario, il forte interesse manifestato dai cittadini

per la difesa del diritto all'acqua. «L'acqua è un diritto umano!», la petizione per chiedere alla Commissione Europea «una normativa che sancisca il diritto umano universale all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari, come riconosciuto dalle Nazioni Unite, e promuova l'erogazione di servizi idrici e igienico-sanitari in quanto servizi pubblici fondamentali per tutti» è passata alla storia per essere stata la prima Iniziativa dei cittadini europei (Ice), lo strumento di democrazia diretta introdotto dal Trattato di Lisbona, ad aver raccolto un milione di firme all'interno dell'Unione europea.

Al momento si dispone di 1,2 milioni di firme ma per raggiungere l'obiettivo finale bisogna ottenere un numero minimo di adesioni in almeno sette Paesi della Ue. La maggior parte delle firme proviene da Germania ed Austria. L'iniziativa vuole mettere in discussione la legislazione proposta dal Commissario Barnier, che preme per l'apertura dei servizi idrici alla concorrenza da parte dei governi locali e nazionali. Il Commissario ha ora riconosciuto la natura di bene pubblico dell'acqua e proprio per questa ragione essa deve restare sotto il controllo pubblico.

Necessario evitare che poche società, ispirate dal profitto, prendano in gestione i servizi idrici pubblici

co per evitare che poche società multinazionali, ispirate dal profitto, prendano progressivamente in gestione i servizi idrici pubblici di tutta Europa. L'esperienza dimostra che ciò conduce nella quasi totalità dei casi ad aumenti dei prezzi e a una riduzione nella qualità dei servizi. Saranno i cittadini a pagare per questo, e le classi più disagiate saranno quelle a risentirne più pesantemente.

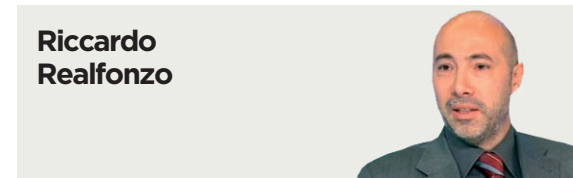
Stiamo assistendo ad una progressiva re-municipalizzazione del settore dell'acqua in alcuni Paesi europei, come in Francia o per esempio del settore dell'energia, in Germania. Ciò riflette fattori politici ed economici comuni quali la maggior efficienza dei servizi offerti dal settore pubblico ed il maggior livello di controllo sull'effettivo raggiungimento degli obiettivi politici. Possiamo quindi riparlare di un paradigma del settore pubblico, che riprende terreno rispetto al monopolio del paradigma del mercato, che sta progressivamente vacillando.

Un altro tema toccato nell'incontro di Bruxelles sarà la presentazione, da parte di David Hall, del rapporto Psiru «Acp-Eu Water Facility - Partnerships Initiative». Questo rapporto misura l'impatto previsto del programma Acp-Eu Water Partnerships e lo compara con i risultati degli altri programmi internazionali nel settore idrico e sanitario.

È un ottimo esempio per la comunità internazionale dell'importanza di aumentare gli sforzi per raggiungere una massa critica di capacità come pre-condizione per uno sviluppo idrico sostenibile.

L'intervento

Perché la linea tedesca è un problema per l'Europa



Riccardo Realfonzo

E SE DICESSIMO CHE È LA MERKEL IL PROBLEMA OGGI IN EUROPA? SE DICESSIMO CHE LE POLITICHE DI INTRANSIGENTE AUSTERITÀ FANNO SPROFONDARE una parte dell'eurozona e danno fiato alla protesta, più o meno populistica e antieuropeista, moltiplicando le invocazioni all'abbandono dell'euro?

D'altra parte, come afferma lo stesso Monti, il nostro Paese «ha rigorosamente rispettato tutti gli impegni presi» e nonostante questo «registra un drammatico crollo nell'attività economica». E sempre Monti aggiunge, questa volta non abbastanza ascoltato, che la vicenda delle elezioni politiche italiane dovrebbe essere istruttiva per tutti in Europa.

Nel Consiglio Europeo di Bruxelles le esortazioni ad attenuare l'austerità si sono infrante contro il rigido blocco tedesco.

Le uniche concessioni apprezzabili riguardano i tempi del rientro dai deficit eccessivi e un parziale scorporo degli investimenti pubblici dal calcolo del deficit. Misure anche utili, ma nemmeno lontanamente sufficienti a compensare il profilo recessivo dell'austerità. Misure che sarebbe anche ingenuo considerare alla stregua di «cavalli di Troia» per scardinare il fortillio teutonico; e questo soprattutto perché, rubando l'espressione di Draghi, il «pilota automatico» dell'austerità è ormai inserito, e viaggia al ritmo accelerato previsto dal Six Pack, dal Fiscal Compact e dal Two Pact.

Per l'Italia questo significa, con calcoli ottimistici, portare l'avanzo primario - ovvero la differenza tra entrate e spese pubbliche, interessi sul debito a parte - verso gli 80 miliardi di euro e poi anche oltre. Il che non può essere considerato praticabile sul piano economico, sociale e politico. Il fatto è che Angela Merkel non è minimamente disposta a derogare rispetto alla sua visione di Europa come «economia sociale di mercato», imperniata sul lasciar fare e sulla piena responsabilità dei singoli, in un contesto austero sul piano fiscale e monetario. Pazienza se tutte le ricerche dimostrano che i consolidamenti fiscali determinano recessione e sfociano nel circolo vizioso dell'austerità (la Grecia insegna). L'ultimissima conferma in questo senso viene da uno studio del Fmi secondo il quale l'austerità non solo determina recessione ma peggiora anche la condizione delle finanze pubbliche, e segnatamente aumenta il rapporto tra debito e Pil.

E pazienza anche se i clamorosi saldi positivi della bilancia commerciale di Germania, Olanda e Paesi scandinavi - per un totale che sfiora un terzo del Pil italiano - sono consentiti, e anzi alimentati, da un euro relativamente a buon mercato per le disgrazie dei Paesi periferici.

Eppure è proprio la Germania con gli altri Paesi nordici - come conveniva giovedì anche il «Sole 24 Ore» - a non fare i compiti a casa, mettendo a repentaglio la tenuta dell'area euro. Quei Paesi, infatti, non dovrebbero continuare allegramente a fare crescere i loro saldi commerciali e la ramificazione delle loro multinazionali sulle spalle delle periferie d'Europa. Come osservava proprio uno dei padri dell'«economia sociale di mercato», Alfred Müller-Armack, in un contesto fortemente squilibrato alcuni Paesi dovrebbero «ampliare il loro import, se in posizione di eccedenza» e perseguire «una politica espansiva per offrire così agli altri Paesi, spinti alla contrazione dell'economia, un aiuto di mercato».

Questo il blocco tedesco dovrebbe fare, lasciando crescere prezzi e salari, e quindi aumentando le sue importazioni, che poi sono le nostre esportazioni. Questo sarebbe effettivamente utile per l'Europa, unitamente a un nuova politica monetaria accomodante e a un nuovo quadro di impegni per i Paesi ad alto debito, che lasciasse a future stagioni la contrazione del debito pubblico per impegnarli oggi solo a controllare il debito, stabilizzando ai livelli attuali il rapporto debito/pil. Come ho già avuto modo di chiarire su queste colonne, questo potrebbe essere un impegno sostenibile per l'Italia e, unitamente alle altre misure, gravido di possibilità di rilancio dell'economia.

Ma la Merkel si guarda bene dall'attenuare l'austerità, più che mai prima delle elezioni di settembre che dovrebbero riconfermarla alla cancelleria. Ed ecco perché lei è un problema per l'Europa e per l'euro. E perché la Merkel sta a Grillo come la causa sta all'effetto.

...

La Germania dovrebbe aumentare le importazioni per favorire le nostre esportazioni